

N° 1032 – Sulla firma dei contratti in base all’inflazione programmata.

di Pierpaolo Leonardi - USB

In questo periodo è vergognoso, anzi criminale, mantenere una politica salariale pauperistica, mentre tutte le previsioni economiche danno per certa una forte ripresa dell’inflazione dovuta alle conseguenze della guerra all’Iran.

Non c’è un centro studi, di qualsiasi provenienza, che non abbia confermato l’enorme perdita del potere d’acquisto dei salari che ha portato l’Italia agli ultimi posti in Europa. Non c’è chi non veda come questo sia stato possibile solo grazie agli accordi, ai protocolli, ai patti sottoscritti negli anni tra Governi, Confindustria e Cgil Cisl Uil, che hanno dato colpi mortali alla contrattazione e all’adeguamento automatico dei salari attraverso la scala mobile.

Il minimo della decenza sarebbe denunciare tutti gli accordi che nel tempo hanno fatto arretrare salari e pensioni, a cominciare dagli accordi di luglio ’92 e ’93, che col sistema europeo dell’IPCA hanno sottratto dal conteggio dell’inflazione gli aumenti dovuti ai prodotti energetici importati: proprio gas e petrolio che oggi più che mai determinano l’aumento esponenziale di tutti prezzi, dai trasporti ai beni di prima necessità.

E invece di rialzare la testa e pretendere politiche economiche a difesa del potere d’acquisto dei lavoratori e per redistribuire la ricchezza prodotta, gli stessi soggetti firmano oggi contratti sulla scorta di previsioni di inflazione stabiliti a prescindere dalla drammatica realtà determinata dalla guerra e da cui difficilmente si potrà tornare indietro. Se poi, come fa la Cgil, cercano di accreditarsi come antagonisti ai kings e alle destre mentre firmano schifezze come i nuovi contratti della scuola e poi gli altri in scadenza, allora non basta l’indignazione, serve toglierli la penna e organizzare la risposta.

**SEDE APERTA Lunedì, Mercoledì, Venerdì
dalle ore 15.00 alle 18.00**

- **Fiscale:** Appuntamenti ISEE tel.0121480503 Lun – Mer – Ven dalle 15 alle 18 mail: pinero1307@cafsub.it
- **Vertenze:** martedì dalle 17.00 alle 19.00 su prenotazione. Per comunicazioni usate la mail: ufficiovertenze@alpcub.it

>>> Vertenza lavoro domenicale: la FLAICA CUB Campania ottiene un importante risultato nella vertenza per un lavoratore del comparto multiservizi: la Corte d’Appello di Napoli ha riconosciuto il diritto alla maggiorazione del 25% per il lavoro domenicale anche quando il riposo settimanale è fruito in un giorno diverso, ribadendo lo specifico valore contrattuale ed economico del lavoro di domenica. La sentenza ha inoltre affermato la responsabilità solidale, nei sistemi d’appalto, della società appaltante (anche se partecipata da enti pubblici), condannando anche questa al pagamento delle somme dovute al lavoratore.

>>> Pinerolese contro il riarmo: incontro Martedì 8 alle 18.00 al Centro Sociale di via Lequio. Prossimamente evento pubblico con le “banche disarmate” del territorio.

>>> Frontiera Clavière: per mancanza di fondi chiude in parte il rifugio Massi di Oulx e l’assistenza alle persone in cammino per varcare la frontiera è spostata, dalle 9.30 alle 17, in strada. Intanto continua il nostro sostegno al Banketto, il gruppo di attivisti del pinerolese che la domenica a Clavière portano un pasto caldo a chi scappa da guerre, povertà, carestie, regimi oppressivi. **Il disimpegno istituzionale rispetto a questa tragedia epocale è ben spiegato nell’articolo sul retro →→→**



Strage a Lampedusa: morti di frontiera, vittime della fortezza Europa

02/04/2026-by Osservatorio Repressione

Diciannove migranti, tra cui bambini, uccisi da freddo e carburante dopo giorni in mare: non è una tragedia naturale ma il risultato delle politiche di respingimento, dell'assenza di soccorsi e della complicità tra Unione Europea e Libia

Non è il mare a uccidere. Non è il vento, non è il freddo, non è la tempesta. È la frontiera. È la politica. È la scelta deliberata di trasformare il Mediterraneo in un confine letale.

L'ennesima strage si è consumata al largo di Lampedusa. Almeno diciannove persone sono morte dopo due giorni trascorsi alla deriva su un barcone partito dalla Libia. Uccise dall'ipotermia, intossicate dai fumi del carburante, consumate lentamente mentre restavano aggrappate a un relitto che era già diventato una bara galleggiante. Tra loro ci sono anche bambini. Uno, di appena un anno, è sopravvissuto. Sua madre, probabilmente, no.

Quando la Guardia costiera ha raggiunto l'imbarcazione, nella notte, si è trovata davanti a una scena che è ormai la normalità lungo questa rotta: vivi e morti insieme, corpi senza vita accanto a persone in stato di semi-incoscienza, un'umanità sospesa tra sopravvivenza e morte. Cinquantotto i superstiti, sette ricoverati in condizioni gravi. Gli altri trasferiti nell'hotspot di contrada Imbriacola.

Non è una tragedia improvvisa. È un sistema. Il barcone era partito da Abu Kammash, in Libia, uno dei punti nevralgici di un traffico che esiste e prospera perché le vie legali sono state chiuse. Quando il mare si è alzato e le temperature sono scese sotto i dieci gradi, quelle persone non avevano alternative. Nessun corridoio umanitario, nessuna missione europea di soccorso, nessuna possibilità di essere salvate in tempo.

Sono morte lentamente, una dopo l'altra. Alcune sono cadute in mare. Altre si sono spente per il freddo. Altre ancora sono state avvelenate dai vapori del carburante. E mentre questo accadeva, l'Europa continuava a difendere le sue frontiere.

Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, nel solo 2026 sono già centinaia le persone morte lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Numeri che non raccontano tutto, perché molti naufragi non lasciano traccia, molti corpi non vengono mai ritrovati.

Questa strage non è isolata. Nelle stesse ore altri morti si contano nell'Egeo, al largo della Turchia, e davanti alle coste tunisine. È una sequenza continua, una catena di morte che attraversa tutto il Mediterraneo e oltre, fino alle paludi della rotta balcanica. Eppure la risposta politica resta la stessa: più controlli, più respingimenti, più repressione.

Le navi delle ONG vengono fermate. I soccorsi ostacolati. Le persone intercettate e riportate in Libia, dove – come documentato da rapporti delle Nazioni Unite – subiscono torture, violenze, sfruttamento sistematico. Un vero e proprio ciclo di abusi che non è una deviazione, ma un modello consolidato. L'Europa finanzia questo sistema. L'Italia ne è uno dei principali ingranaggi. Non si tratta più di omissione. Si tratta di responsabilità diretta.

Quando si impedisce il soccorso, quando si delega la gestione delle migrazioni a milizie e trafficanti, quando si chiudono le vie legali e si costringono le persone a rischiare la vita, la morte non è un incidente. È una conseguenza prevista.

E infatti mentre i corpi arrivavano a Lampedusa, il dibattito politico restava inchiodato alla retorica della sicurezza, ai numeri degli sbarchi, alla propaganda sui "confini da difendere".

Ma la verità è un'altra.

Queste persone non sono morte perché hanno tentato un viaggio. Sono morte perché non avevano alternative. Perché la libertà di movimento è un privilegio riservato a pochi, mentre per altri è un crimine punito con la morte. Questa è la legge della frontiera.

Una legge non scritta, ma applicata ogni giorno. Una legge che decide chi può vivere e chi può morire. Una legge che trasforma il Mediterraneo in una fossa comune. E allora bisogna dirlo con chiarezza: non è una tragedia. È una strage politica. [...] E ogni corpo restituito dal mare sarà un'accusa. Contro chi governa. Contro chi decide. Contro chi ha scelto che si può morire così.